

ENERGIA

26 maggio 2018

DEBITO INVISIBILE

L'energia sembra una misura economica – megawatt, barili, equivalenti di anidride carbonica. Cifre, grafici, rapporti. Ma dietro quei numeri si nascondono flussi, debiti, dominazioni – e per rendere visibili quei flussi occorre più di un economista: artisti, attivisti, vignettisti, fotografi, pittori. I paesi che si arricchiscono sembrano aver ridotto la loro impronta ecologica – produzione pulita, politiche verdi, emissioni in calo. Ma c'è un debito invisibile: mentre il consumo continua, la produzione sporca viene esportata in altre geografie. Si prende in prestito dalla Cina, si importa, si fa finta di essere puliti. Questo è un meccanismo di doppia igiene – l'immagine è pulita, la realtà è sporca.

"I paesi che si arricchiscono sembrano aver ridotto la loro impronta ecologica, ma in realtà la stanno trasferendo ad altri paesi. Mentre mantengono il consumo, esternalizzano la produzione sporca."

La Turchia dal 1970 consuma oltre la sua biocapacità – cioè preleva dalla natura più di quanto questa riesca a rigenerare. Questo non è un dettaglio tecnico, è una realtà esistenziale: dalla terra che abitiamo, prendiamo più di quanto essa ci dia. L'impronta ecologica si misura in sei categorie: pascoli, carbonio, acqua, agricoltura, foreste, produzione ittica – ognuna è una voce di debito distinta. Nella ricerca di petrolio, la Turchia non dispone di riserve economicamente redditizie – si trovano più in profondità, il costo è elevato, la loro estrazione non è conveniente. Ma in assenza di un serio orientamento verso fonti energetiche alternative, la dipendenza dall'estero persiste, e l'importazione energetica è la principale fonte del deficit delle partite correnti. Il concetto di risparmio ecologico – risparmi nazionali che tengono conto non solo del denaro ma anche della perdita di risorse naturali – mostra che il racconto della crescita viene narrato a spese del capitale della natura.

Un'economista cresciuta in una famiglia operaia a Balıkesir, che ha percorso la strada dall'Economia al Boğaziçi all'ITÜ – dove una media di 2,56 costituiva un ostacolo per la specializzazione – e poi al Dottorato a Marmara, dall'Erasmus in Portogallo all'anno di ricerca in Svezia, mette in discussione l'ipotesi della Curva di Kuznets ambientale: il presupposto che man mano che i paesi crescono l'inquinamento prima aumenta e poi diminuisce – è sbagliato. Non diminuisce: si sposta. I flussi ecologici nascosti nel commercio internazionale sono la realtà dietro il racconto della crescita pulita. Nella ricerca sulla forza lavoro femminile si incontra un problema strutturale simile: l'uscita delle donne istruite dal mercato del lavoro non può essere spiegata solo con l'istruzione o la cultura – la carenza sistemica dei servizi di cura è determinante. I sussidi ai combustibili fossili bloccano il percorso delle politiche climatiche – quando i sussidi vengono eliminati, i gruppi di reddito più basso sono i più colpiti. Ovunque lo stesso schema: lavoro invisibile, debito invisibile, costo invisibile.

IL LINGUAGGIO DEL CARBONE

Il cambiamento climatico è un concetto astratto – alla grande maggioranza non interessa. Il concetto è troppo grande, troppo lontano, troppo nebuloso. Ma quando si dice "carbone" e lo si inquadra come rischio per la salute – inquinamento dell'aria, asma dei bambini, difficoltà respiratorie degli anziani, il fumo che esce dal camino di una centrale termica – la gente reagisce. Bisogna scendere dall'astratto al concreto, dal concetto globale alla centrale accanto alla casa di Ali Ağa. Partire dalle domande della vita quotidiana intrappolate nel locale, non dal concetto globale, è l'unico percorso che mobilita le persone.

"Quando è concreto, la gente agisce. Costruiranno una centrale termica accanto al quartiere di Ali Ağa, la gente qui si ammalerà — da lì comincia. Da lì puoi già arrivare al cambiamento climatico."

Un sociologo politico nato a Istanbul, che ha percorso la strada dall'Economia al Boğaziçi al dottorato in sociologia alla McGill del Canada, studia le relazioni Stato-società civile-rendita. Lavora in Scienze Politiche all'Università Bahçeşehir. Dal 2008 ricerca le organizzazioni ambientali — il collegamento tra la lotta per il carbone e le questioni di salute, la comunicazione del cambiamento climatico, le dinamiche della mobilitazione della società civile. La firma dell'Accordo di Parigi (2015) ha fornito agli attivisti del carbone una fonte di legittimità inaspettata — nel 2016 questo riferimento al diritto internazionale ha dato sostegno alla lotta locale. La siccità a Konya, le foglie appassite degli olivi — queste cose dicono alle persone molto più del cambiamento climatico. La Turchia è un paese ecologicamente molto ricco — ma ha anche una grande capacità di devastare quella ricchezza. Ricchezza ecologica e capacità di distruzione ecologica convivono nello stesso corpo.

Il discorso dello sviluppismo è il principale ostacolo davanti alla lotta — perché la promessa della crescita legittima la distruzione. Nella campagna di Yeşilyol, l'attivista percorre le montagne cercando di organizzare la popolazione — ma viene percepito come "anarchico". Questo è il problema della traduzione della conoscenza: il divario tra la conoscenza teorica globale e la pratica locale non si colma con le buone intenzioni. Partire dal concreto, partire dalla vita delle persone — non c'è altra strada. Gli attivisti del carbone lo hanno capito: invece di obiettivi climatici astratti, dire "l'aria del tuo quartiere si sta inquinando, tuo figlio si sta ammalando" è il linguaggio che mobilita le persone. Si può costruire un ponte che va dal nome personale alla teoria globale — ma i pilastri del ponte devono stare nel locale.

Nel triangolo delle relazioni Stato-società civile-rendita, la lotta ecologica rimane sempre ai margini — ma quando si comincia dal locale, quel margine può trasformarsi in centro.

LA CATENA

L'energia nucleare viene presentata come soluzione al cambiamento climatico — ma questo è sbagliato.

"Non possiamo considerare l'energia nucleare in isolamento. Dobbiamo pensarla all'interno della catena nucleare. Dall'estrazione della materia prima dell'uranio alla produzione di elettricità, fino al plutonio — quella materia che vale 4.000 dollari al grammo, che tiene il mondo intero al suo ritmo."

Rifiuti radioattivi, contaminazione termica, rischi di tsunami, tempeste, terremoti — la lista dei rischi è lunga e ogni punto è una faccia diversa della catastrofe. Se ad Akkuyu i livelli dell'acqua si alzassero, 12 reattori potrebbero finire sott'acqua. L'energia nucleare sembra un problema tecnico ma è geopolitica, è relazione di potere, è questione di sovranità.

Un economista e sindacalista che ha vissuto due anni in Giappone ed era nel Parco della Pace di Hiroshima durante il terremoto del 1999. Il disastro di Fukushima (2011) ha cambiato la sua vita — è andato tre volte a Fukushima, si è orientato verso la ricerca nucleare, ha cominciato a scrivere su Yeşil Gazete. Ora è anche dottorando e frequenta un secondo master — su sociologia e società civile — coordinamento di nükleersiz.org, una lotta a tempo pieno. Sinop, Mersin, İğneada — i progetti di centrali nucleari della Turchia, ognuno una mappa di rischio diversa. La campagna Karakuşlar del Mar Nero — una persona di nome Hüseyin rema mille chilometri per tre mesi, trasformando il suo corpo in azione politica. Questa è la forma più essenziale dell'azione estetico-politica: corpo, messaggio, movimento.

L'inno di Hiroshima di Nazım Hikmet, ascoltato nell'infanzia — il peso che porta una poesia si trasforma decenni dopo in senso di responsabilità personale. Chernobyl e Fukushima hanno trasformato quell'inno in realtà. L'energia nucleare viene commercializzata come soluzione climatica, ma quando si fa il calcolo lungo la catena nucleare — il costo ambientale dell'estrazione dell'uranio, il consumo energetico della lavorazione, la radioattività dei rifiuti per migliaia di anni — l'equazione non risulta affatto pulita. La geopolitica del plutonio, il lobbying internazionale, mostrano che il problema energetico non è tecnico ma politico.

VIVERE SENZA PRODURRE SPAZZATURA

Nata a Trabzon-Sürmene, con un'infanzia trascorsa tra la scuola e la vita agricola, una donna che ha percorso la strada dall'assistente di maestra nella scuola materna all'educazione artistica a Mimar Sinan, è tornata nel suo villaggio — da sola. Vivere sola nel villaggio come donna, fare della sensibilità ambientale parte della vita quotidiana — è insieme una solitudine e una forza. La sua stessa presenza dà coraggio ad altre donne; accettare le limitazioni e assumere la responsabilità genera potere.

"Uso l'arte come strumento nella mia vita e nella regione in cui vivo. Per non servire lo stesso sistema che critico, prima di tutto dovevo vivere senza produrre spazzatura."

Trasformare i sacchetti di plastica in materiale artistico, convertire il rifiuto in espressione — musica, performance, pittura, una pratica multidisciplinare. Nel suo villaggio, una fossa di una miniera di rame è stata trasformata in discarica — organizza una mostra di protesta, ma non solo per far conoscere, bensì per creare insieme uno spazio di soluzione. Viene fondata l'Associazione di Arte e Cultura Naturale di Çamburlu — la lotta collettiva come organizzazione della società civile è più potente dell'azione artistica individuale. La storia raccontata con l'arte ai figli dei lavoratori è ascoltata meglio dai bambini — la cosa più bella dell'arte è toccare le persone. Uscire dal sistema non è solo una scelta individuale; essere un esempio, dare coraggio agli altri, diventa una fonte di potere collettivo. Anche solo la presenza di una donna che vive sola nel villaggio amplia le possibilità.

RITUALE SETTIMANALE

Una vignettista nata nel 1985 che dal 2006 pubblica settimanalmente su Penguen e Uykusuz — una routine ininterrotta di 12 anni. La vignetta settimanale è una forma di registro che combina l'agenda politica con la cultura popolare e le osservazioni urbane. Quando si ripete, smette di essere una rubrica in una rivista umoristica e si trasforma in una sorta di narrazione storica, in un progetto di archivio. I formati almanacco, mostra, calendario — l'attuale evolve verso l'archivio, l'umorismo verso il documento storico.

L'ecologia è un ambito che riceve pochissima attenzione nell'agenda politica generale. Ma si possono stabilire connessioni: è possibile partire dalla politica attuale e arrivare all'energia nucleare — l'abilità di un vignettista sta proprio in queste transizioni. Nel progetto cinematografico Nükleer Alaturka, si lavora insieme a un regista per più di tre anni — produzione di visualizzazioni e infografiche, mappa delle catastrofi nucleari, le condizioni di Akkuyu, la topografia industriale della distribuzione del carbone e del nucleare. La figura dell'Uomo Fermo — l'azione politica con il corpo — mostra che quando performance, scrittura e visivo si combinano, emerge un potere comunicativo completamente diverso. Come il messaggio del corpo che rema nella campagna Karakuşlar — il movimento precede le parole. Umorismo e messaggio politico devono andare insieme — ma è un equilibrio molto difficile. Disegnare vignette sull'ecologia è lo sforzo di portare al centro l'argomento più marginale dell'agenda. Per la sostenibilità, lavorare con altre discipline è indispensabile — il vignettista da solo non basta, bisogna produrre insieme al regista, al ricercatore, agli attivisti.

CEREYAN

Una fotografa nata a Urfa, con un master alla SVA di New York, lavora da anni su un progetto sull'acqua, il flusso e l'energia — la serie Cereyan (Corrente). Fotografie antiche trovate nelle librerie dell'usato, negativi di famiglie di operai scoperti durante un workshop nel Campus Silahtarağa — la memoria è la materia prima della fotografia. I primi lavori sono nati da questi ritrovamenti d'archivio.

Dal 2007, sei o sette anni di ricerca sul Progetto GAP: il sogno che Harran "sarebbe diventata un mare" — la poesia di un nonno — e poi la realtà. Presentiamo la natura sotto il quadro dell'utilitarismo: estraiamo le pietre, tagliamo l'acqua, lo celebriamo come sviluppo. Ma quella siccità causa guerre dall'altro lato del confine. Esistono confini, ma la natura non ne ha nessuno — in un istante il tornado trascina sabbie e fuochi verso i raccolti; questa immagine è

diventata lo stato centrale del progetto.

Nella residenza Domastik Art a New York, si regola il gocciolamento dell'acqua da una bottiglia per coltivare fagioli dentro un letto — l'equilibrio delicato della natura è così preciso. Il nostro intervento, invece, è molto grossolano e sbagliato. Archeologia, geologia, Mesopotamia — da Göbekli Tepe al primo Bisanzio — i luoghi che finiscono sott'acqua, i movimenti di popolazione, il risparmio e la circolarità. Quando la scala geografica aumenta, il confine tra locale e globale si sfuma. La Serie di Conversazioni Ripetizione-Ciclo — di Ali Alper, dal ciclo delle stelle ai cicli ecologici — riunisce diverse discipline. Cereyan — sia corrente elettrica sia flusso d'acqua sia evento inatteso — la parola stessa è l'essenza del progetto. Dai campi di cotone alle città antiche sommerse, dai movimenti di popolazione alle costruzioni di dighe — ognuno è un momento diverso dello stesso ciclo. Arrivare ai bambini, vedere che ciò che fai arriva — è un sapere che si porta in tasca, che non può essere messo in parole ma che funziona.

LO SCHELETRO DELLA MONTAGNA

Una pittrice nata ad Ankara, cresciuta a Istanbul, laureata a Mimar Sinan Güzel Sanatlar — dal 2002 nel mercato dell'arte, 10 mostre personali. Dal 2004 un percorso iniziato con spazi industriali e fabbriche abbandonate, plasmato attraverso il tema del rifiuto e dell'assenza — l'abbandono stesso è un'estetica e una critica.

Dopo Gezi nel 2012 evolve verso i graffiti sui muri, poi verso le cave. Le cave di marmo a Carrara in Italia, varie localizzazioni in Turchia — quello che vedi è lo scheletro della montagna, nudo, scorticato, doloroso.

"Nelle cave di marmo vedi lo scheletro della montagna — mi fa molto male. Ma devo trovare un linguaggio pittorico."

La distanza tra il paesaggio passato e la frattura presente è il problema della tela. La serie "Fill in the Plant": la natura artificiale, i giardini verticali, gli spazi asfaltati — mentre vengono abbattuti milioni di alberi, ci illudiamo con qualche vaso. Questi trucchi di verde artificiale sono una soluzione egoista.

L'essere bello compensa il fatto che il quadro mostri cose brutte? Un collezionista comprerà questo quadro, lo appenderà al muro e lo vedrà come qualcosa di bello — ma questo cancella forse il messaggio? Forse sì. Ma la scelta estetica non fa dimenticare nulla — crea un altro percorso per ricordare. L'opera d'arte si vende, entra nella collezione, diventa oggetto di prestigio — questa contraddizione è la domanda che l'artista si pone. L'oggetto bello rende la critica inutile? La tensione tra estetizzare la natura e allo stesso tempo criticarla si sente sempre — ma invece di fuggire da quella tensione, portarla è un'onestà.

UN DISCORSO ALTERNATIVO

Oggi qui è stato prodotto un discorso alternativo.

"Se attorno all'energia fossero venute persone completamente diverse — burocrati, membri di partiti politici, investitori — avrebbero attaccato dallo sviluppo, avrebbero attaccato dalla sovranità nazionale. Ma noi abbiamo prodotto un discorso alternativo sullo stesso argomento parlando di cicli, parlando del dominio che l'essere umano esercita sulla natura."

In questo tavolo si è parlato un altro linguaggio — invece di "soluzione energetica" nucleare, "catena nucleare"; invece di sviluppo, dominazione; invece di crescita, ciclo. E cambiare il linguaggio è cambiare lo sguardo.

Documentare è diverso dall'essere orientati alle soluzioni — ma non è meno prezioso. Solo archiviare, collocare e creare differenza nelle persone può essere sufficiente. Si può essere allo stesso tempo attivista e artista — ci sono artisti che si definiscono "sono un attivista" e altri che non lo fanno. Non importa quale definizione scegli, ma cosa fai. Non vedere la natura come qualcosa di separato, ricordare che ne siamo parte — la violenza esercitata sulla natura è la violenza esercitata su noi stessi. Dobbiamo ricordarlo, dobbiamo in sostanza amarci. Non è obbligatorio essere orientati alle soluzioni — a volte la presenza stessa, la testimonianza, il registro sono sufficienti.

Sette persone — economista energetica, sociologa politica, attivista antinucleare, artista che vive nel villaggio, vignettista, fotografa, pittrice — da diverse geografie (Balıkesir, Istanbul, Trabzon, Urfa, Ankara), per percorsi diversi hanno toccato lo stesso argomento. Ognuna ha tenuto il concetto di energia da un posto diverso: energia economica, energia politica, energia nucleare, energia vitale, energia comunicativa, energia trasformatrice, energia estetico-etica. Calcolo del debito ecologico, analisi del discorso politico, mappa del rischio del disastro nucleare, il percorso collettivo dell'intervento artistico, registro storico settimanale, visualizzazione della trasformazione, messa in discussione dell'estetica — tutte sono facce diverse dello stesso problema. Quanto più lentamente crescono gli alberi, tanta più energia e calore forniscono — la lentezza è accumulo. Ma tutto ha un prezzo. Nucleare, carbone, centrale elettrica — tutti prendono qualcosa dalla natura, lo restituiscono con un po' di rischio. Questa è la trasformazione.

L'energia non è una misura economica — è un fenomeno circolare e di fronte ad essa si erge la storia del dominio umano. Abbandonare il linguaggio del sistema e passare a un altro linguaggio — ciclo invece di sviluppo, equilibrio invece di sovranità, risparmio invece di crescita — è un atto politico. Il concetto di metabolismo socioeconomico — come ci organizziamo come comunità attorno, input dall'esterno, elaborazione all'interno, output all'esterno — questo quadro porta il problema energetico fuori dall'essere un problema tecnico e lo trasforma in una domanda esistenziale. E questa domanda, quando accademia, arte e attivismo si riuniscono, in un tavolo senza disciplina, moltiplicandosi come rizoma, può essere posta. La memoria e la storia sono state esplorate in questo tavolo — fotografie antiche, vignette settimanali, resti archeologici, testimonianze di Fukushima. Tutto è il progetto del "non far dimenticare". E non far dimenticare è un atto politico, almeno quanto trasformare.